

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2060

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1706

L'ODIO

PLACATO.

BIZZARRIA DRAMMATICA.

Rappresentata

DALLE

D A M E,

E DAI

CAUVALJERI

DI GORIZIA.

Nel Carnouale dell' Anno

1696.



IN VDINE, Per lo Schiratti.

Con Licenza de' Superiori.



ALLE DAME DI GORIZIA.

Gentilissime Dame.

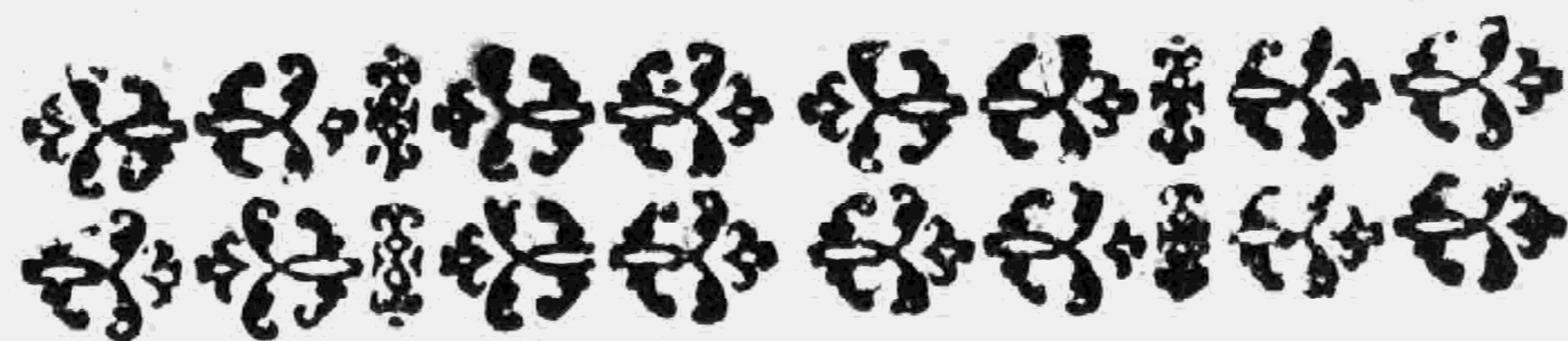
Fccoui seruite col
Drama , che
mi comandaste.

Quando abbia l'onore
d'incontrare il vostro
genio, hò auuto tutto il
fine , che io mi aueua
prefisso, ancorchè man-

caste in tutte le parti, che
prescriuono le Leggi
Poetiche. Ogni errore
mi seruirà di gloria, per
esser parto di quella vb-
bidienza, che vi professa

L'Autore.

PER-



PERSONAGGI Del Drama.

Elena Moglie di Menelao rapita
da Paride, di cui vien ricono-
sciuta Sorella.

Paride Figliuolo di Priamo Rè di
Troia, alleuato frà Pastori.

Enone Ninfa, amata da Paride, e
abbandonata per Elena.

Menelao Rè di Sparta in traccia di
Paride, e d' Elena.

Creusa smarrita da Enea nelle confu-
sioni della sorpresa di Troia.

Enea col Padre

Anchise el Figliuolo

Ascanio ricourato sul Monte Ida.

Penelope, che col Figliuolo Telemaco
ricerca Vlissee.

Vlissee Principe d' Itaca, marito di Pe-
nelope,

A 3

*nelope , fuggitiuo dagl' Incanti di
Circe , e ritirato , come in sicuro
asilo ne' Boschi d' Ida renduti sagri
dalle Deità , che interuennero nel
Giudizio di Paride .*

Circe Maga , che siegue Vlisse .

*L'azione , che ê poco dopo l'eccidio
di Troia .*

*Si rappresenta nelle Boscaglie
del Monte Ida .*



PRO-



PROLOGO

Posto in Musica dal Reuerendiss.
Sig. Giambattista Botteoni
Canonico di Segna .

Venere , Giunone , Pallade .

Ven. **G**ia del sangue Troiano
Affai beuto hanno gli Ac-
ciari , e i campi
Della Dardania strage omai son ebbri ;
Or che le fiamme Argiue
In cenere han ridotte
Le Contrade famose , à cui Nettuno
Architettò le mura ,
Giuno dell'ira tua s'ammorzi il foco ,
Onde cedano il loco
I Cipressi all'Vliue , e i mesti orrori
La giulua Concordia oggi ristori .
Apra omai l'vscio la Pace ,
Rida il pian , festeggi il monte
Cessin pur gli orgogli , e l'onte ,
S'hà il Furor spenta la face .

Apra , &c.

Giun. Alla Suora di Gioue
Sagrificio di sangue era douuto ,

A 4 Per

Per placare il mio sdegno
 Doueasi la caduta almen d'vn Regno,
 Mà poichè miro intorno
 Sparse al Teucro terren ceneri infide,
 Non curo altra vendetta,
 Se già fazio di stragi è il mio desio,
 Ben mi lice temprar lo sdegno mio.

Sensi miei, che il varco aprite

Al riposo del mio cor,

Date all'Alma

Dolce calma,

E si parta ogni liuor.

Sensi, &c.

Pall. Olà spirti d'Auerno

Ver la Reggia di Pluto il piè volgete,

Che tempo è omai di ricondur la Pace.

Paghe che son le brame

Delle nemiche squadre à terra sparte

Alla fuga del duolo

Triplice Deità gli affetti aduna,

Che in vn profondo oblio

Diede all'ira mortal l'ultimo addio.

Con ferto beato

I Mirti, e gli Allori

Le Palme, ed i Ficri

Ne cingano il crine:

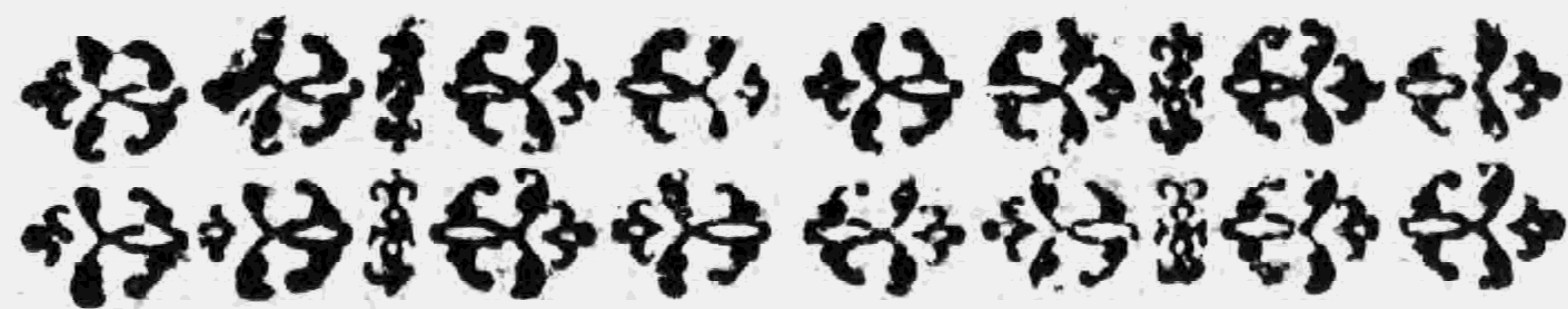
Dall'Ida gelato,

Spariscan le brine.

Con ferto, &c.



ATTO



A T T O

PRIMO,

SCENA PRIMA.



Ulisse solo.

N

Vmi del Ciel, che della bella
 Maga

Mi sottraeste agli amorosi in-
 canti,

Riuerente v'adoro.

Per vostro dono à respirare io torno
 In queste sagre Selue

Aure libere, e pure,

Qui di magici accenti

Vano è il potere, e i suffumigi orrendi

Fumano inuano a'tenebrofi Numi.

Dopo che alla gran lite

Eccitata fra Dei da vn Pomo d'oro

Seruite di Teatro, ombre felici,

Non osano turbar vostra quiete

l'Inferne Deità. Solo vna cura

A J

Acer-

Acerbissimamente il cor mi rode;
 O dell'anima mia parte più cara
 Penelope adorata, e quando mai
 Per me risorgeran lieti que' giorni,
 Che ad abbracciarti io torni?
 E quando mi fia dato
 Il poter di bel nouo Ape amorosa
 Suggere il Mel dall'animate Rose
 Che soua le tue labbra Amor compose?
 A me ritrar non lece
 Da questi sagri orrori il piede incauto
 Per non cader di nouo
 Nel laccio lusinghier di Circe amante.
 Misero che far deggio?
 Lunge dal bel sereno
 Degli occhi del mio Bene.
 Sento venirmi meno.
 Amor s'è ver, ch'anche all'abisso arriui
 L'infinito poter del tuo gran Nume
 Tu soccorrermi sol, e tu puoi solo
 Dar rimedio al mio mal, triegua al mio
 duolo.

SCENA SECONDA.

Penelope, e Creusa.

Pen. **C**Reusa da quell'ora
 Nelle sciagure mie sola felice,
 Che il Ciel mosso à pietade
 Mi ti diè per amica,
 Con men torbida mente io soffro i colpi
 D'ill'auersa Fortuna,
 A vn mesto Core il non trouarsi solo
 Nelle

Nelle miserie alleggerisce il duolo.
Cre. Dhe quanto io goderei,
 Se di goder fosse il mio Cor capace
 In vedendo per me scemato in parte
 Penelope gentile il tuo dolore.
 Mà à qual forte di gioia
 Potrà mai dar ricetto
 Anima disperata,
 Che in vn girar di ciglio
 Padre, e Patria perdè, Cōforte, e Figlio?
Penel. E' giusto il tuo dolore, io già nol nie-
 Mà se ben pensi, in parte (go;
 Esser vano potrebbe,
 Se dalle fiamme, e dalle squadre Argiue,
 Onde Troia cadeo
 Ti potesti inuolar Femmina imbelle,
 Per qual giusta ragion creder si deue
 Nello stesso periglio
 Caduto oppresso il valoroso Enea?
 Perche con vguale forte
 Sottratto non farassi vn huom sì forte?
Cre. Ah che dal caro peso
 Del cieco Genitore il tergo onusto,
 E la mano impiegata
 Alla guida del Figlio
 Inutili hauran rese
 Alla fuga le piante,
 La destra alla difesa! Io non sò come,
 Al lampeggiar delle voraci fiamme,
 Al fulminar delle nemiche spade.
 Di me stessa obbliata,
 Poiche dell'Alma mia non mi souenne,
 Ver queste Selue, vn tempo à me sì care
 Precipitai la fuga. E doue appunto

Il picciolo Scamandro.
 Figlio di questo Monte,
 Hà la fiorita Culla,
 Da dolor, da timore, e da stanchezza
 Vinta caddei. La tua crudel pietade,
 Richiamò la mia vita,
 Che sulle prime foglie
 Della Morte già posto il piede auea:
 E tirannicamente indi cortese
 A viuer m' astringesti
 In abito di Ninfa;
 Mà sotto varia spoglia
 Vario non hò il Destin, varia la doglia.

Penel. Viuiam, come al Ciel piace,
 Delle lagrime mie dolce Compagna;
 Ver noi sempre crudeli
 Forse non fian le Stelle, e vn' Alma forte
 Nè dee temer, nè ricercar la Morte.
 Ah che di Te Creusa
 Non hò cagion men giusta
 D'odiar la mia vita.
 Non essendo appo Noi giunta la Fama
 Della caduta d'Ilio;
 Ver l'amato Conforte
 Tutta fede, e costanza
 Per inuolarmi agli amorosi insulti
 De' temerarj Proci
 D'Itaca parto, e spiego i lini al vento;
 E giunta à questi Lidi
 Cerco solo il mio Ben, chiedo d'Ulisse.
 Nocchiero, che poc' anzi
 Gittato auea l'Ancora turba in Porto,
 Alle richieste mie così rispose:
 „ Donna se saper brami

„ Quai

„ Quai sien d'Ulisse i fortunati euenti,
 „ Chedilo à me, che da me sol contezza
 „ Auer ne puoi. Spiraua ancor la fiamma
 „ Che le Dardanie mura
 „ In cenere ridusse,
 „ Quand'egli frettoloso
 „ Sù questo Pin salito
 „ Ver Itaca girar la Prora impose
 „ Ed ecco all'improuiso
 „ Turbarfi il Mare, inorridirsi il Cielo,
 „ E dall'Eolio chiottro
 „ L'ali spiegar le procellose Furie
 „ Fatto gioco dell'onde
 „ Erraua il Legno mio senza consiglio:
 „ Ciò che n' insegna l'arte,
 „ Piegar le Vele, e rallentar le Sarte,
 „ Girare à poggia, ad orza,
 „ Per non esser costretto
 „ Tener cammino al suo desio diuerso,
 „ Tutto tentai; mà la procella ognora
 „ Ostinata, e crudel là doue il Lazio
 „ Bagna il Tirren, mal grado mio ne torse.
 „ Sulle fiorite piagge
 „ Presaga del suo arriuo,
 „ La gran Figlia del Sol, la bella Circe.
 „ A se chiamollo, ed egli
 „ Al vago scintillar di que' bei lumi,
 „ Che a' rai del Genitor vanno del pari,
 „ Estatico d'Amor, posto in oblio
 „ Il viaggio intrapreso
 „ E d'Itaca le cure,
 „ Or riamato Amante
 „ Trae nel grembo di lei l'ore felici.
 „ O quante volte, o quante

„ In vn

„ In vn Bosco di Mirti, oue si vede
 „ Luffureggiando eternamente Aprile
 „ Li rimirai nascosto
 „ Coglier del loro amore i dolci frutti.
 Qual io mi rimanessi
 Al funesto racconto
 Non tel saprei ridire,
 Mezzo trà viua, e morta
 Ver queste Selue opache
 Portai, nè sò già come il piè tremante
 Refa poscia à me stessa
 Quanto conceder fuole
 Tradito Amore, e Gelosia pungente,
 Nell'Antro doue albergo,
 Che opportuno s'offerse agli occhi miei
 Mi risoluei sotto mentiti panni
 Celar dell'alma i tormentosi affanni.
Ere. I Numi, che vguualmente
 Crudeli ci feriro,
 Perche vguualmente in lagrime disciolte
 L'vna all'altra douesse
 Dar materia di pianto, e di tristezza,
 Con doppia crudeltate or qui ci vniro;
 Må per cangiare, ò Amica,
 Modo d'esaggerar la doglia acerba,
 Che l'anima ci accora,
 In canori lamenti
 Gli asprissimi tormenti,
 Che nutriamo nel seno (tanto.
 Tentiam d' esporre à queste Selue, e in-
 Cedano gli occhi il loro vizio al canto

SCE.

SCENA TERZA.

Elena, Paride.

El. **N** On ti bastaua forse
N O Paride vna volta
 Di rapirmi al Conforte? E perche mai
 Con duplicato furto
 Ad onta del tuo onor, del mio riposo
 Aggiugnì danno à dāno, e colpa à colpa?
Par. Dell'opre mie dhe solo i Numi incolpa
 Bella sì, mà crudel Figlia di Gioue,
El. Qual giusta Deitade
 Somministra fomento ad opra ingiusta?
Par. Colle promesse sue la Dea di Gnido
 Mi spinse ad inuolarti al Patrio nido.
El. Fù vana la promessa
 Perche di cosa altrui. Fù solo offerta
 Per vsurpar della bellezza il vanto,
 A Giudice venal proposta
Par. Intanto
 A me non è concesso
 Di scrutinar con abbagliati lumi
 I segreti de' Numi.
Ele. Or sia come diuisi, il primo fallo
 (Se degli Dei tanto parlar ne lice)
 A Venere s'ascriua. Allora quando
 Trà l'incendio fatale
 Che al Regno vostro illuminò la Tomba,
 Al Conforte adorato
 Trar mi volea precipitosa in seno,
 Perche me'l contendesti? E perche osasti
 Celarmi in queste Selue?

Dimmi

Dimmi di questo errore
Qual Deità fù la cagione?

Par. Amore,

Amor fatal, che nel mio petto accese
Incendio assai più vasto
Di quello, che spirato
Le Greche faci a' danni nostri. Vn Dio,
Se pur fallo può dirsi,
Fù dunque la cagion del fallo mio.

Ele. Amor gentil le violenze abborre

Par. Abborrir nō si può ciò, che soccorre.

Ele. Mā qual foccorio mai

Da tirannico oprar spero ottenere?
Mira Paride, mira, e ti souuenga
Quante sciagure, e quante
Produsse mai questo mal nato ardore!
Quel che scoccò dal formidabil Arco
Il gran figlio d'Achille alato strale,
E della vita in sul confine estremo
Vna volta ti pose,
Fù messaggio del Cielo,
Che con lingua di ferro
A più sani pensieri
Tentò di richiamarti.

Par. Il Cielo istesso

Che contro al comun grido
Nel periglio mortal saluo mi volle
Approva l'opre mie,
E son del mio consiglio
Autori duo gran Dei, la Madre, e'l Fi-
glio.

SCE.

SCENA QUARTA.

Menelao, Enone.

Menel. **N** Infa se ognor cortesi
Arridano le stelle a' voti tuoi,
Dopò, ch' Ilio superbo à terra cadde
Vittima ben douuta
All'Argiua vendetta, vdisti mai
Di Paride sleale al Nome indegno
Echeggiar queste Selue?

Eno. O Nome amato, *trà se.*
Nome crudel, che in vn medesimo tempo
Allettando l'orecchio il cor m'uccidi?

Men. Par, che costei si turbi. *trà se.*
Dimmi Ninfa qual ombra
D'improuiso dolore i rai t'ingombra?

Eno. O Tù, qual tù ti sia,
Pastor di questi Monti
Al certo esser non puoi,
Benche per tal la tua mentita spoglia
A gli occhi miei ti finga;
Poiche nō v'hà frà queste Turbe agresti
Alcun che d'appellar Paride ingiusto
Abbia vera cagion, saluo me sola

Men. Al verot'apponesti:
Sotto Cielo straniero ebbi la culla.

Eno. Narrami e che ti moue
A ricercar di lui?

Men. Sdegno, e furore

Eno. In che t'offese mai?

Men. Con forme indegne
Furò la Sposa, e mi rapì l'onore.

Eno.

En. Oltre all'onore anche rapimmi il core.

Men. Se il pensier non m'inganna

Quest'è la bella, e fortunata Enone.

En. Se il cor mi dice il ver, d'Elena questi

E' l'offeso Conforte

Men. Io son quel desso

En. Ed io

Son di quell'Infedele

Il misero rifiuto.

Men. Enone quanto puoi

Dà faggia al pianto esiglio,

Tranquilla il volto, e rasserena il ciglio.

In traccia andiam del disleal, che quindi

Esser lunge non può, così m'accenna

Esploratore accorto,

Che in pastorali arnesi

Coll' infida mia Sposa

Raffiguro llo non ha guari, ed io

Sotto rustica spoglia

Celando l'esser mio

Sieguo del Traditor l'orme odiate:

Se giungerlo m'è dato,

Ei pagherà cadendo esangue, e morto,

E le tue graui offese, e il mio gran torto.

En. Ah non permetta Amore,

Che pensieri sì rei nutrisca il core!

Bramo la mia vendetta

Mà non chiedo il suo sangue,

Vo' Paride pentito, e non esangue.

SCE-

SCENA QUINTA.

Circe sola.

OR v'è misera Circe, e onnipotente
 Vanta il poter dell'incantata verga.
 Di, che ad ogni tuo cenno
 Il Nocchiero fatale
 Mal grado suo, dalle Tartaree arene
 Con proibita voga
 L'ombre infelici à tragittar costringi
 Alle piagge viuenti.
 Di pur, che ad vn susurro
 Del magico tuo labbro
 Puoi dar moto alle Selue,
 Spirto vmano alle Belue.
 Or chi fia mai, che il creda,
 S'oggi non sei di richiamar possente
 Al tuo amore, e al tuo seno
 (Seno à begli occhi tuoi già sì gradito)
 Chi l'Alma ti trafisse,
 Il tuo adorato, il tuo sleale Ulisse.
 Mà dimmi t'è mio bene, e perche mai
 Sarpar da' Liti miei l'Ancore infide?
 Doue son le promesse,
 E doue i giuramenti?
 T'vdij pur'io souente, e nell'vditti
 Esultaua d'amor l'Alma baccante,
 Inuocar sul tuo capo
 Di Giove fulminante
 L'ira vendicatrice,
 S'vnqua lunge da Circe il piè incoostante
 Sol col pensier volgeui:

E ben

E ben folle chi crede
 A lusinghe d'Amante, a Greca fede.
 Mà forse in van la taciturna fuga
 Tentata auresti, e in vano
 Fidati all'aure itemerarj lini;
 Mà alla Fama improuisa
 Dell'amara partenza
 Souuerchiata dal duol l'Anima amante
 Seguendo te, tutta obbiò se stessa.
 Ben ciò, che seppe mai Tessala Maga
 Per ricondur le fuggitiue antenne
 Esprimer volli. Il labbro delirante
 Del cor turbato adulterando i sensi
 (Sia colpa del Destino,
 O pur del mio cordoglio)
 Articolò sol note
 Propizie alla tua fuga, e l'arte mia
 Contro al voler t'ageuolò la via.
 Dalla tardanza tua poi resa accorta
 Dell'error della lingua,
 Del cor tradito i mal espressi accenti
 Tentai di riuocar, mà tutto in darno,
 Poiche approdato à questi sagri Liti,
 Del magico poter fù vana ogn'opra
 Per richiamarti, ond'io
 Fendendo il Ciel con incantate penne
 Tosto quà mi portai,
 E vo' prouar se de' miei lumi il pianto
 Possa ottener ciò che non può l'Incanto.

SCE-

SCENA SESTA.

Anchise. Enea. Ascanio.

Anch. **I**N parte omai placato (ce
 Degli adirati Dei lo sdegno atro-
 Creder ne gioua ò Figlio.
 Tù fai che da quell'ora
 Che in queste amene, e fortunate Selue
 Degli amplessi beati
 Della più vaga Dea degno fui reso,
 Non potendo capir l'Anima angusta.
 L'eccessiua dolcezza,
 Esalò per la bocca
 I segreti d'Amor, Venere irata
 Mi priuò della luce. Or di repente
 E già non sò da quell'amico Nume,
 Di nouo m'è concesso agli occhi il lume.
Enea. Padre se à Te più lieto
 Oggi risplende il giorno;
 Per me viè più dolente
 Riforge il Sol, che la memoria acerba
 Della perduta mia cara Consorte
 Mi tronca in sen con velenoso dente
 Ogni gioia nascente. (gno
Anch. O Gioue tù, che nell'Empireo Re-
 Le Balance d'Astrea
 Reggi con giusta mano,
 Perche non iscoccar souera il mio capo
 Tutti i fulmini tuoi, s'io sol son reo
 Della colpa che trasse
 L'Acheo furor sulle Dardanie riue?
Enea. Fede decreto del Ciel, ch'Ilio cadesse;
 E non

E non già colpa tua.

Anch. Se vbbidente

Al regio cenno io confagraua à Morte

Quella gemina Prole,

Ch' Ecuba à vn parto espofe

Sognando di produrre accesa face,

Che al Regno suo vaticinò le fiamme,

La Città di Nettun forse non era

Bersaglio di vendetta all' Oste Argiua;

Mà da ingiusta pietate

Intenerito, acconsentir non volli

Ad opra che sembraua

Tanto inumana, ed era

La salute dell' Asia; onde il Fanciullo,

Che Paride nomossi

Alleuai trà Pastori, e la Bambina

Soura sdrucita Naue

Senza guida, ò Nocchiero

Nel più propinquo Lido

Da me fidossi all' elemento infido.

Enea. Della Patria, e del Regno

Poco, ò nulla mi cal. Pur che al Destino

Di rendermi piacesse

La smarrita Consorte

Ne' boschi, oue viuiamo

Del nemico furor sottratti all' onte,

Dispietato, e crudele

Il Ciel non chiamerei, fiera la Sorte.

Ascan. Amato Genitor serena alquanto

L' Anima generosa,

E lascia al Ciel di ritrouar la cura

A me la Genitrice, à Te la Sposa.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Creusa sola.

O Cchi miei che miraste, ò vaneggiante
Sognò l' Alma ingannata?

Vidi, ò forse mi parue

Di rimirar d' Enea

L' adorato sembante?

Quegli, che il debil fianco

Appoggiaua ad vn legno (ciullo,

Non rassembraua Anchise? Ed il Fan-

Che feco lor sen giua

Non figuraua Ascanio?

Dhe se sogni son questi, ò sommi Dei

Eternate cortesi i tonni miei.

Mà forse degli Elisi ombre beate

Inuitate dal suon d' alti sospiri

Veniste à raddolcir i miei martiri?

Fine dell' Atto Primo.

Siegue vn' intramezzo.

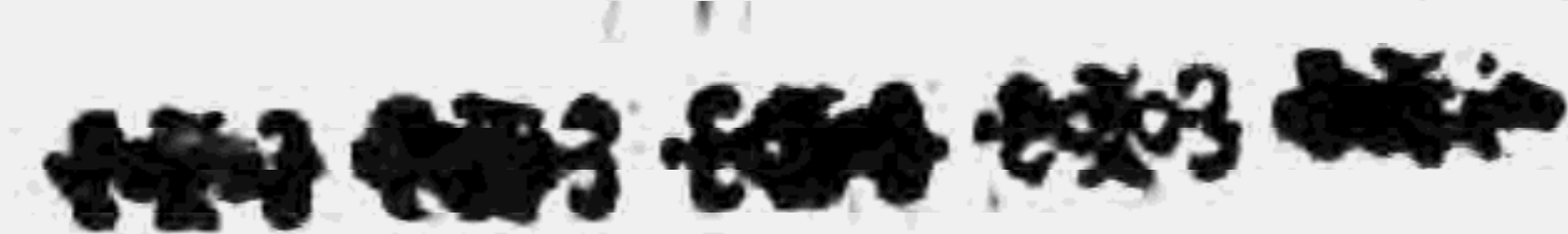
ATTO



A T T O

SECONDO,

SCENA PRIMA.



Elena, Paride, Enone in disparte.

Ele. **S** Epolta dunque in solitarie Selue
Dourà per colpa sua Paride in-
giusto

Trarre ogn'ora dolente i giorni oscuri,
Di Menelao la Sposa,
La Figlia del Tonante?

Par. E dourà dunque del Troiano impero
Il legittimo erede,
Di Priamo la Prole
All'ire degli Dei soprauuanzata
In vn pianto incessante

Stemprare a' piedi tuoi l'Anima amante?
En. O Dei, che miro! *à parte.*

Ele. Il pianto,
Che per giusta cagione *(sanza*
Versa vn'Alma innocente, hà ben pos-
Di

Di destar' a pietade vn Cor gentile,
Mà dato, che sia Figlio
D'illegitimo fonte, e che pretenda
Di portar col suo corso
Nobile spirto à non douuti affetti,
Con mente imperturbata
Lo rimira sgorgare Alma ben nata.

Par. Son le lagrime mie
Amari effetti del mio Amore, e questi
Parto degli occhi tuoi. Te dunque ingiu-
Chiamar deui, che sei *(sta*
La primiera cagion de' pianti miei.

Ele. Se intorno accesa face,
Che splende sol per isgombrar gli orrori
Di tenebrosa notte,

Importuna farfalla aggira il volo,
Ed all'ardente fiamma

Cotanto accosta i temerarj vanni,
Che incenerita ne rimanga, à torto

Ben vedi, che si duole
Dell'innocente lume. Io mi viuea

Nell'Argolico Regno,
E questa qual si sia

Che tu chiami bellezza, era à me sola
Cara, perche gradita

Al Regio Sposo, intanto
Colà sol da te stesso

Non chiamato venisti, or come puoi
Appellarmi cagion de' danni tuoi?

En. Numi del Ciel, che ascolto! *(à par.*

Par. Alle piagge di Grecia *(spinse.*

Non già il voler, mà il mio Destin mi

Ele. Per abbellir le colpe
Esser suole de' Rei costume vsato

Sottrar sè stessi, ad adossarle al Fato.

Par. Sel'amar è peccato, io già non cerco
Discolpa al fallo mio,
La mia colpa è infinita,
E pria, che questa i' vo' lasciar la vita.

Ele. Amor' in gentil Core
Ad opre di virtù ferue di guida,
E ciò, che produr può contrario effetto
Amor non è, mà fregolato affetto.

En. Sentimenti ben degni (à par.
Di chi dagli alti Dei vanta i natali!

Par. O mia sciagura acerba!
Per due continui lustri
Dall'infocato sen sospiri ardenti
Spargo à begli occhi tuoi, sol perchè miri
Di qual tempra è la fiamma
Onde hò l'Anima accesa.

Veggio senza lagnarmi
Da Vulcano, da Marte
Auuampato, abbattuto il patrio foglio,
E purchè di bear mi sia concesso
Le luci innamorate
Nell'adorato aspetto, (de
Quasi immobile scoglio in mezzo all'on-
Resisto alla percosse
Del senso, e del dolore; (re?
Crudele e ancora in me non credi Amo-

Ele. Sia furore, ò sia Amor, Paride, quello,
Che t'agita la mente,
Nulla cale il saperlo,
Sò ben, che lunge dall'amato Sposo
Non hà l'Anima mia pace, ò riposo.

Par. Non sò ciò, che il Destino
Abbia di me prefisso,

Sò

Sò ben qual tù mi sia
O benigna, ò crudele,
Che in amarti farò sempre fedele.

SCENA SECONDA.

Enone sola.

O Beltà senza pari! (vana
O Virtù senza esempio! E dunque
La fama, che à me giunse
Che del mio caro, ed infedele Amante
All'amoroso foco
Di fiamma non minor Elena ardesse?
E come mai per così lungo corso
Fù renitente alle lusinghe, ai preghi
D'Amator sì leggiadro?
Ah che il Mondo sin ora vnqua non vide
In Cor di vaga Donna
Prodigio sì gentile, e la mia fede!
Così rara costanza appena eccede.
Trà le nubi del duol par, che à me s'apra
Qualche raggio di speme.
E chi sà mai, che stanco
Dal vano delirare alfin non rieda
A cercar nel mio seno
L'abbandonata pace
Del mio Ben vaneggiante il cor pentito?
Ah se ciò auuien, di quante faci, e quante
Scintilleran per me, Nume d'Amore,
I Templi tuoi! Gl'immacolati Altari
Dalla mia mano aspersi
E di Mirti, e di Rose
Si vedranno spirare aure odorose.

B

2

SCE-

SCENA TERZA.

Penelope sola.

S Gombратemi la mente
 Cure dolenti, e dell'infido Ulisse
 Le rimembranze amare
 Scacci dal petto mio giusto furore;
 Se all'immemore, ingrato
 Più non souvien della douuta fede,
 E ben diritto, che sommerga anch'io
 La sua memoria in sempiterno obbligo.

SCENA QUARTA.

Ulisse, Penelope.

Uliss. **A** Dorato mio. Bene (guida?

Pen. E qual propizia Stella à me ti

Chiudi il labbro infedele
 Fabbro sleal di menzogneri accenti,
 Ingiusto Traditor. Credi tù forse
 Che di tue colpe, e suoi traditi amori
 Sia Penelope ignara?
 Vanne pure, e ritorna
 Della Maga impudica al seno immondo,
 Per non mirar negli occhi tuoi gli ol-
 traggi

Della mia pura, e mal gradita Fede
 Nel più folto de' Boschi io porto il piede.

SCE-

SCENA QUINTA.

Ulisse solo.

A Rresta, arresta i fuggitiui passi
 Penelope adorata, ascolta almeno
 Le non finte discolpe
 Del tuo deluso, e non sleale Ulisse;
 Mà là doue più denso
 Sparge l'ispido crin la Selua ombrosa
 Fuggi da me lontana,
 E di seguirla ogni speranza è vana.
 Pur non farà frà questi gioghi alpestri
 Scofesa sommità, profonda valle
 Spelonca, tenebrosa, antro romito,
 Che con piede indefesso
 Per trouarla non varchi, e le mie strida
 Seruiran di forieri, Amor di guida.

SCENA SESTA.

Circe, Ulisse.

Cir. **E** Doue mai potrà condurti Amore
 Fuorchè in questo mio seno?

Uliss. Incontro inopinato!

Cir. Incontro sospirato!

Uliss. Circe, se à questi Liti
 Venisti sol per rauuiarmi in petto
 Quel mal acceso ardore,
 Dalla Ragione estinto;
 T'affaticasti indarno.

Cir. Sull'ali di Cupido

B 3

Quà

Quà venni à rammentarti
 Quell'amor, quella fede,
 Che mi giurasti eterna.

Vifs. Giuramenti non fur, mà solo voci,
 Che l'Alma ammaliata
 Espresse delirante.

Cir. Crudel così schernisci
 Le Bellezze di Circe?
 Quelle, per cui ben cento, e cento Amãti
 Forse di te più degni
 Spargon ognora infruttuosi pianti?

Vli. E perche indegno io sono,
 E giusto, ch'io rifiuti vn sì bel dono.

Cir. Dhe ferma Idolo mio, ferma, e perdo-
 Al labbro vaneggiante (na
 I malconcetti accenti.

Vli. Dhe scaccia omai dall'agitata mente
 Quella di ciechi affetti oscura nube,
 Che all'Alma appassionata i lumi ingom-
 bra,

A Te figlia del Sol disdice ogn'ombra.

Cir. Hà le sue macchie il Sol, le nubi il Cie.
 Nè son però men belle (lo,
 Benchè folche talor splendan le Stelle.

Vli. Da Vetro menzogner l'occhio ingan-
 nato

Souente creder suol vago, e gentile
 Ciò che solo in se stesso è abietto, e vile.



SCENA SETTIMA.

Enea solo.

T Roncate omai l'addolorato stame
 De' miei giorni infelici
 Parche pietose, assai
 Più gradita è la morte à nobil Alma
 D'vna vita penosa;
 Col rapirmi la Sposa,
 La metà di me stesso
 Già m'inuolaste ò Numi, e questa parte
 Miserabile auuanzo
 De' Teucri oppressi riserbaste in vita
 Perche fosse bersaglio (gue
 Del furor vostro, che in vn mar di san-
 Non bene ancor s'estinse.
 Santa Madre d'Amor, se pur è vero
 Che dall'almo tuo seno abbia i natali
 Dhe non negar cortese
 Opportuno soccorso a'miei gran mali.

Fine dell' Atto Secondo.

Siegue vn' Intramezzo.




A T T O

TERZO,

SCENA PRIMA.



Circe, Ulisse, Penelope à parte.

Cir.  Enti inuan di fuggirmi
Crudelissimo Ulisse;
Porta pur, se tù puoi
Nell'abisso profondo,
O nell'etereo Regno il
piè fugace, (ce.

Che m'aurai teco ognora Ombra segua-

Penel. Ecco l'infido, ed ecco, (à par.

Se dal ver non mi scosto

La sua diletta Maga. (fa

Ulis. Dhe lascia omai l'infruttuosa impre-

Circe troppo ostinata. Amor mi chiama

Ad affetti più giusti

Penel. Mà già questi non sono (à par.

D'innamorato Cor teneri accenti.

Cir. Giusto forse à Te pare

Fug-

Fuggir da chi t'adora?

Calpestare inhumano

La legge di Natura

Che giustissima impone: ama chi t'ama.

Ul. Legge dal Ciel corretta,

Che à noi così prescriue: ama, se lice:

Cir. A magnanimo core

Lecita non è sol, mà ancor douuta

Grata corrispondenza.

Ul. Quella che dar ti posso

Non fia, ch'io nieghi, cara

Aurò la tua memoria, e questo sangue

Spargerò di buon cor, quando lo chieda

Il vantaggio di Circe;

Mà di più non m'è dato,

Me'l vieta il Cielo, e la giurata fede

A Penelope mia.

SCENA SECONDA.

Penelope, Ulisse, Circe, Telemaco.

Penel. O Mio fedele, ed adorato Ulisse!

Ulis. O dell'Anima mia dolce con-

Penelope diletta! (forto

Cir. O peruerso Destino, astri spietati!

Penel. Pegno del nostro affetto

E' Telemaco questi.

Telem. Concedi o Genitor, che riuerente

All'amata tua destra vn bacio imprima.

Ulis. Figlio ti stringo al seno.

Penel. Perdona amato Bene

Se geloso sospetto

Di non commesso errore

B S

Incol-

Incolpò la tua fede.

Vlis. E qual cagione

Ti mosse à dubitar spenta la face?

Che Cupido, e Imeneo con doppia fiam-
Accefero sì vlua? (ma

Penel. Vario dal ver la Fama

Mi dipinse il tuo Cor, e fù d'Amore
Parto precipitoso il mio timore.

Cir. Se tù respiri ancor Circe infelice

Ben chiaro appar, che à Te morir non

Penel. Bella sebben tentasti (lice.

Di rapir con Vlisse ogni mio bene,

Odiarti non deggio,

Nè già strano mi par, che sia capace

D'allettare il tuo Cor ciò che à me piace.

Cir. Godi pur di tua Sorte

Penelope felice:

Colla vittoria tua pesa, e misura

La gran perdita mia, la mia sciagura.

Vlis. Di rado auuien, che duri

Illegittimo acquisto.

Discaccerà bentosto

Qualche nouo piacer le antiche pene.

Addio Circe, io men vado

Penel. Andiam mio bene.

SCENA TERZA.

Circe sola.

PArti, parti crudele, e teco parta

Da questo Cor la tua memoria indegna.

Parti perfido, parti. Ah nò! ritorna,

Ritorna Vlisse, e mira (glio,

Se puoi con occhio asciutto il mio cordo-

Non

Non mi negar spietato

Almen gli vltimi amplessi.

Ma Tù partisti ingrato, e i miei lamenti

Io quì dispergo inutilmente ai Venti.

O Fiere voi che in questi cupi orrori

Taciturne albergate

Affai men crude di colui, che adoro,

Qual di voi per pietà viua m'ingoia?

A vn Alma disperata

E pur pena infinita

Il non poter abandonar la vita!

SCENA QUARTA.

Enone, Paride, Elena.

Eno. **A** Lfin pur ti raggiunsi

Idolo mio crudel.

Par. Ninfa, che brami?

Eno. A te, cui cesse vn tempo

Astrea le lanci, e con stupor del Cielo

De' discrepanti Dei Giudice eletto,

Chiede giustizia la tradita Enone.

Par. Tèpo fù, che stupito il Mondo vide

Paride giusto, or viue

Solo Paride amante.

Ele. Dunque fia ver, ch'oggi da sè diuerso

Il suo giusto Pastore Ida rimiri?

Eno. Rendi Paride, rendi

Ciò che contra le Leggi

Di Giustizia, e d'Amore à me rapisti,

Quel Cor, che tù offeristi

Ad Elena, quel ch'essa

Generosa rifiuta, à me fà tolto,

B 6

Ren-

Rendilo à me.

Par. Non posso.

Ele. Vn cor ben nato

Deue sempre volere il giusto, e quando
Sia ben fermo il voler, può ciò che vuole.

Par. Siegue del vincitor le leggi il vinto;

Amor, di cui mi trouo
Prigion, vuol che à te sola

Offerisca i miei voti,

E Tù se giusta sei

Accettarli douresti

Ele. Non deggio.

En. I sacrifici

Che iniquo Predator con mano impura
Offerisce agli Altari,
Abborriscon gli Dei.

Par. Quel Cor, di cui ti lagni

Che à te rapito sia, non fu mai tuo,

Fù sol per alcun tempo

Imprestito cortese;

Se ritorlo mi piacque,

Ciò ch'è mio mi ritolsi.

En. Or si sgorgate ò miei dolenti lumi

L'alma stemprata in lagrimosi fiumi.

El. Quanto di te mi duole

Gentilissima Enone

Tù vedi ben, che inuolontario fonte

Io son de' pianti tuoi

En. Degna Figlia di Gioue

Paride non potea

Per più bella cagione

Diuenirmi sleal, mà giacchè giusta

Condanni l'amor suo,

Fà, che conosca appieno

La

La sua colpa, e la fè, ch'io nutro in seno:

El. Se cieco Amor della ragione i lumi

Gli bendà sì, ch'or non conosca i pregi

Del tuo bel Cor, di tua bellezza estrema,

Piangerà forse vn giorno a' piedi tuoi

La tua fede schernita, e i falli suoi.

Par. Son del mio Cor così tenaci i nodi,

Che solo può l'onnipotente falce

Della Morte troncarli, e m'è più grata

D'ogni Bella cortese Elena ingrata.

SCENA QUINTA.

Enea. *Anchise.* *Ascanio* da una
parte. *Creusa* dall'altra.

En. S Ensi miei delirate?

Cr. S Ecco l'ombre dilette.

Asc. O Madre!

Cr. O Figlio!

En. Creusa ed è pur vero,

Che il Cielo à me ti renda? (cia,

Cr. Deuo creder agli occhi? E queste brac-

Che fanno al Collo mio dolce catena

Son d'ombra innamorata, ò pur d'Enea?

En. Scaccia omai dalla mente

Ogni vano timore,

Adorato Consorte, il Ciel mi volle.

Nell'orribil tempesta,

Che la Patria sommerse

Pericolante sì, mà non afforto,

Ed'or nel tuo bel sen m'addita il Porto.

Anch. Gran Rettor delle Sfere

Se

Se auuien talor, che di tua destra irata
Senta il colpo pefante
Il misero mortale,

O quanto à torto incolpa
L'eterna prouidenza

Temerario pensier di mente vmana!
Se ferisce vna man, l'altra rifana.

Cr. E come mai dalle falangi Argiue
Col genitor, col figiio
Inuolar ti potesti?

En. Il Ciel pietoso
Secondò la mia fuga. A questi Bo' chi
Saluo peruenni, e quando
Della mancanza tua m'auuidi, in forse
Fui di tornar per le già corse vie
Ad incontrar la Morte
A cui poc' anzi mi rapì la Sorte;
Mà la pietà del Padre,
E del Figliol' Amore
Me lo vietò. Frà queste Selue intanto
Piansi la mia sciagura, e d'onde amare
Portò tributo il Simoenta al Mare.

Asc. O quante volte, o quante
Ti ricercai per la foresta indarno,
E per me del tuo Nome (Monti!
Echeggiar gli Antri, e rimbombaro i

Cr. O caro parto amato
Delle viscere mie, Destino vguale
Quà mi portò, mà come spari mai.
Quella densa caligine, che i lumi
Ti ottenebraua Anchise?

Anch. Acciocchè anch'io
Il contento comune
In te recuperato

Po.

Potessi rimirar, mi rese il Cielo
La desiata luce.

SCENA SESTA.

Menelao. Ulisse. Penelope.

Men. **D**elle Fortune tue gran cose in-
Amico, ed è ben certo (tesi

Che ad ischernir di Circe
L'accortezza amorosa
Era solo bastante
La prudenza d'Ulisse.

Ulis. Il Ciel non volle
Che lungamente à torto
A Penelope fosse
Sospetta la mia fede.

Pen. Il Ciel, che tutto vede
Dalle lagrime mie mosso à pietade
Volle sgombrar dall'ingannata mente
La fallace cagion del mio cordoglio.

Men. Gioue, che ciecamente,
E à caso mai non opra
Quà forse vi condusse,
Perche cercando vniti
Al fin da noi si scopra
In qual Antro nasconda
Il Troiano fellone i suoi misfatti.
Trasser le colpe sue la Grecia tutta
A questi Lidi, e corse
Ebbro di Frigio sangue
Il Xanto al Mar vicino
Mà fù sangue innocente
E solo il Reo vò d'ogni pena esente.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Paride. Elena. Enone, e i detti.

Men. **E** Ccolo appunto, ò Numi
Offrì mai sagra scure
Vittima più douuta a' vostri Altari
Di quella, che il mio ferro
Or confagrarui intende?

Par. Non è come ti fingi
Così facile impresa il dar la morte
Al germano d'Ettore.
Teco s'unisca Vlisse, io non aspetto,
Da Greca fellonia
Atto di cortesia. (fame)

Men. Per mandare agli abbissi vn' Alma in-
Non hà d'huopo d'aita
Di Menelao la destra.

El. Cieli, che far degg'io?
Lascia Paride, lascia
Che à raffrenar dell'adirato Sposo
L'impeto giusto io vada.

Men. Or à Nemese vltice
Olocausto primiero Elena cada.

Eno. Ferma l'ingiusta mano.
Dell'innocenza sua faranno i Cieli,
E farà Enone indubitata fede.

SCE-

SCENA OTTAVA.

*Enea. Anchise. Creusa. Ascanio,
e i detti.*

Ene. **M**A come quì costor? Sospendi
alquanto
Paride la tua pugna

Anch. O gran Numi del Cielo! (da se.)

Ene. Se contro à Menelao sdegno priuato
Di ferro micidial t'arma la mano
Me moue contro à Greci
Per la Patria tradita odio comune.

Anch. Fate che menzognero (da se.)
Il mio pensier non sia.

Ene. Effer non deue Vlisse
Nel marziale agone
Spettator neghitoso.

Vl. Non ricuso l'inuito

Anch. Differite guerrieri
Per brieu'ora il cimento, e ceda vn poco
Strepito d'armi alle mie voci il loco.

Dimmi bella chi mai
Di Figlia sì gentil Padre nomossi?

El. Se non mente la Fama
Fù Gioue il mio gran Padre.

Anch. Ed in qual parte
Ti diè la culla il Cielo?

El. De' casi miei
A Menelao richiedi.

Men. Sù mal composta Naue
Priua d'aita ymana

Presso

Presso le Greche arene
 La ritrouò Bambina
 Pietoso Pescatore. Indi à Micene
 Seco portolla, e ne fè caro dono
 Al Fratello Regnante, e perche vaga
 Oltre all'vso mortale
 Sembraua agli occhi nostri,
 Fù creduta rampollo
 Di Genitor celeste.

Anch. Quante volte compito
 Hà l'obliquo suo corso il Dio de' lumi
 Dacchè fù ritrouata?

Men. Quando vna volta ancor finisca il giro
 La Dea triforme, appunto il quinto lu-
 S'adempirà. (stro

Anch. Prodigiosi Numi!
 Cessi ne' vostri petti
 Il malnato furor, Paride questa
 E a Te germana: vn parto
 Die la vita ad entrambi, e da me esposta
 Sù mal sicuro legno,
 Fù guidata dal Cielo ai Lidi Achei,
 Cid credendo bastante
 A deluder il Fato,
 Che all'Impero Troian per opra vostra
 Prefagì le rouine.
 Od'vmano pensiero
 Mal faggia preuidenza!
 Per iscanfar de' Numi
 Il decreto Sourano
 Ogni saper, ogni potere è vano.

Par. Dopò sì lungo corso
 Come la raffiguri?

Anch. Quel neo così gentile,

Che

Che sulla destra guancia,
 Quasi in vago Giardin leggiadro Fiore
 Spunta per abbellirla, e le fattezze,
 Che per esser sì rare
 Fisse portai nella mia mente ognora,
 Me la scopriro. Il Cielo
 Oggi mi rese il lume,
 Perche suelar potessi
 Ciò che finor fù all'Vniuerso ignoto.

Par. Itene dal mio seno affetti impuri,
 E Tù Prence perdona
 Al mio graue fallire. Il Ciel mi volle
 D'Elena amante, acciocchè il Mondo
 ammiri

Di sua rara Virtù le proue illustri:
 Qual fù da me rapita,
 Illibata t'è resa.

Men. Fù forza del Destin, forza d'Amore
 Il fallo tuo, cada nel cieco obbligo
 Ogni prisca memoria.
 Mi sia più grata assai d'Elena bella
 Quest'Elena costante, e a te Sorella.

El. O Numi voi, che all'Innocenza afflitta
 Non negate pietà, grazie vi rendo (to,
 Del fauor vostro, e il Mondo oggi sia cer-
 Che in grado v'è della Costanza il merto.

Par. Benche ingiusta cagion di tãti affanni
 Io ti fossi finora
 Permetti, ch'io t'abbracci amata Suora.

El. Paride quegli amplessi,
 Che à lasciuo Amator ferma contesi,
 All'affetto pudico
 Del germano offerisco; (te
 Mà dimmi à che nõ corri (or che la men-

Cieco

Cieco ed ingiusto Amor più non t'ingombra)

Della tua fida Enone al seno amante?

Par. Ah che d'huopo di sprone
Non ha il mio Core. Eccomi a' piedi tuoi
Bella Enone pentito, a' miei deliri
Generosa condona.

Eno. O me beata!

Sorgi Paride amato.

Non fia, che del passato

La mesta rimembranza

Il futuro gioir torbido renda

S'ora ne fai così gradita emenda.

Enea. S'ogni cagion suanisce

Che ne' Teucri, e ne' Greci

Così atroce e mortal lo sdegno accese

Vadano l'armi nostre al Tempio appese.

Pl. Cessino pur gli oltraggi, e l'aurea face
Rauuiui omai la ritornata Pace.

SCENA NONA,

Ed vltima.

Circe, e i detti.

Cir. **G** Ià sedati i tumulti
De' ribellanti affetti

La Ragion vincitrice a' sensi impera,

Estinsi il foco ingiusto

Ch' esalando dal petto atri vapori

Offuscommi la mente

E à delirar m'astrinse.

Non fia giammai, che di turbar presuma

Circe.

Circe i vostri diletti,
Penelope ed Vlisse.

Pl. O magnanima Circe,

Pen. O degna Prole

Del più chiaro Pianeta!

Cr. Del contento comune

Corra dal Gange al Mauritano Atlante

Con strepitoso piè Fama giuliva,

Ed il canto ne renda Eco festiua.

Il Fine dell'Opera.

Siegue vn Ballo.

